

Che le Donne siano della spetie degli Huomini **Arcangela Tarabotti contro l'“inganno” dello stereotipo di genere**

Francesco Cesario
Università della Calabria, francesco.csr@gmail.com

«I segni di cui la lingua è fatta esistono per quel tanto che sono riconosciuti, ossia per quel tanto che essi si ripetono; il segno è pedissequo, gregario; in ogni segno sonnecchia un mostro: lo stereotipo».

Roland Barthes, *Lezione*

Abstract

The idea of women's inferiority was called into question between XVI and XVII century, when a heated debate about the role of women in society. This event passed into the annals of history as *Querelle des femmes* that means 'discussion about women' (D.M. Robin, A.R. Larsen, C. Levin, 2007, p.307). Arcangela Tarabotti (1604-1652) spoke in favor of the theory of gender equality. This author took part in the debate about feminine flaws and through the text, *Che le Donne siano della spetie degli Huomini* (1654), she denounced the subservience of women and reported the situation. Tarabotti contributed to the discussion concerning gender equality, talking about language and cultural crystallizations that generated stereotypes and prejudices. The author faced the question of nature/female gender in theological – lexical terms, building a sort of new vocabulary, or an encyclopedia, designed to modify the interpretative categories of a social context. In opposition to the medieval society that used to condemn female gender to silence and marginality, the author was able to impose her own message and her point of view, with a conscious act of insubordination. Arcangela Tarabotti introduced a new way of thinking independent from the male culture. In this way Arcangela Tarabotti passed down to us a reevaluated image of women and anticipated in some ways the feminist mindset.

Keywords: Arcangela Tarabotti, Renaissance, women, gender, stereotypes, prejudices.

1. Introduzione

Nel corso della nostra storia, la donna è stata oggetto di numerose descrizioni e raffigurazioni volte a stereotiparne il ruolo, relegandola ad una posizione di secondarietà rispetto all'uomo. Nella Bibbia e, più in generale, in molti scritti antichi è possibile trovare una conferma di tale visione del rapporto tra i sessi. Per secoli, il paradigma dominante nella classificazione dei generi fu quello di intendere il corpo femminile come una versione minore di quello maschile.

Il tema della differenza sessuale e l'idea di imperfezione della donna è presente, ad esempio, in tutte le opere biologiche di Aristotele (384 a.C.-322 a.C). Nel *De generatione animalium* lo Stagirita sosteneva che le donne fossero dei maschi menomati con caratteristiche di passività e mancanza di potenza. All'uomo riconosceva il potere attivo di generare, mentre considerava la donna solo un mezzo materiale per la procreazione.

Fu a partire dalla metà del Rinascimento che lo stereotipo misogino che aveva permeato la società e le convinzioni dell'età classica e medievale cominciò a vacillare. Nel XVI secolo, infatti, andò affermandosi un nuovo sistema socio-culturale e con esso la presenza di una serie di intellettuali donne che, attraverso la scrittura, intesero dare il loro contributo di studiose al cambiamento di prospettiva circa la presunta natura “minorata” della donna rispetto a quella degli uomini. Si aprì così, un interessante dibattito sull'ingegno e i meriti femminili che coinvolse numerosi filosofi e

pensatori europei e che è conosciuto con il nome di *Querelles des femmes*. Una menzione particolare per il contributo dato alla valorizzazione dell'immagine femminile merita la triade veneziana: Moderata Fonte (1555-1592), Lucrezia Marinella (1571-1653) e Arcangela Tarabotti (1604-1652). La vita e l'opera di quest'ultima rappresentano, in particolare, l'esempio più evidente della mutata visione del ruolo femminile nella società veneziana del Rinascimento e la chiara messa in discussione dello stato di oppressione, mancanza d'istruzione e libero arbitrio, cui spesso erano condannate le donne per ragioni sociali, politiche e di pregiudizio. Quarta di undici figli, nata intorno al 24 febbraio 1604 dal chimico Stefano Bernardino di Marc'Antonio (F. Medioli, 2008, pp.16-17) e da Maria Cadena dei Tolentini (A. Tarabotti, 2007, p.24), Elena Cassandra Tarabotti soffriva di zoppia dovuta ad una deformazione alla colonna vertebrale. La deformità fisica ed il precario stato di salute ne determinarono una sofferta emarginazione sociale (D.M. Robin, A.R. Larsen, C. Levin, 2007, p.351), a ciò si aggiunga che all'età di undici anni, fu costretta dalla famiglia alla monacazione forzata presso il convento benedettino di Sant'Anna di Castello (*ibidem*). Quello delle monacazioni forzate, d'altronde, era un fenomeno assai diffuso nell'Italia tra il XV e il XVII secolo e giustificato dall'obiettivo di garantire la trasmissione del patrimonio familiare unicamente al primogenito (A. Tarabotti, 1651/2015, p.7). La Tarabotti visse tragicamente tale costrizione, paragonando la vita monastica ad una vera e propria 'disarica', luogo in cui la società del tempo relegava i secondogeniti; ella, tuttavia, riuscì a cogliere, in quella che appariva una condanna, l'opportunità di dedicarsi allo studio e alla formazione. Negli anni di reclusione la Tarabotti si legò in un rapporto di sincera amicizia con l'aristocratico Giovan Francesco Loredano (1607-1661), il quale le fornì le risorse finanziarie necessarie per la pubblicazione di alcuni scritti e dal cui confronto nacque la sua principale opera. Suor Arcangela morirà di tubercolosi il 28 febbraio 1652.

Gli scritti dell'autrice veneziana non sono collocabili in un arco temporale ben definito, non sempre il momento della composizione, infatti, coincide con quello della pubblicazione. Le sue opere costituiscono un fenomeno unico nella produzione seicentesca italiana perché non rientrano nei canoni del Manierismo e del Barocco (G. Conti Odorisio, 1979, p.79). Il linguaggio di cui la Tarabotti si serve è immediato, tagliente, ricco di immagini e di grande realismo, (ivi, p.80). Lo stile è incisivo, aspro, costruito secondo le regole dell'oratoria barocca, e fanno dell'autrice una figura eminente nel panorama culturale della Venezia del Seicento. Non a torto, dunque, l'autrice viene considerata una delle protagoniste della *Querelle* nell'ambito del dibattito letterario rinascimentale europeo e riconosciuta come una delle personalità più significative del Seicento anche nell'ambito dei *Women's studies*.

I temi trattati nei suoi scritti sono suddivisibili in tre macro-aree. La prima riportabile alla denuncia delle monacazioni forzate discussa nelle seguenti opere: *La Tirannia paterna* (pubblicata postuma nel 1654), *L'Inferno monacale* (data alle stampe solo nel 1990), *Il Paradiso monacale* (1643). La seconda, relativa alla parità socio-economica fra uomo e donna, alla partecipazione alla vita pubblico-religiosa e al diritto alla sessualità (F. Medioli, 2012, p.8), analizzata, invece, in queste altre opere: *l'Antisatira di Arcangela Tarabotti in risposta al Lusso Donnesco* (1644) e *Che le Donne siano della spetie degli Huomini* (1654). L'ultima macro-area è di tipo autobiografico ed è rappresentata da *Lettere familiari e di Complimento* (1650).

È probabile che la Tarabotti avesse scritto anche alcune opere devozionali quali le *Contemplazioni dell'anima amante*, la *Via lastricata per andare al cielo*, la *Luce monacale* ed in ultimo *Purgatorio delle mal maritate* di cui si fa menzione nelle *Lettere* e che tuttavia non risulta pubblicato (A. Tarabotti, 1654/2005, pp.11-12). In tutte le sue opere la Tarabotti si pone in linea con le Sacre Scritture, in particolare con il libro della *Genesi* ed il *Nuovo Testamento*, utilizzando «<gli argomenti biblici per protestare contro la reclusione che le donne subiscono, senza poter esercitare la loro libera scelta» (S. Plastina, 2011, p.120). L'autrice «impiega una metodologia che potremmo definire di esegesi biblica femminista, leggendo con consapevolezza il testo sacro attraverso la sua

personale e sofferta esperienza di donna, costretta a subire una sorte imposta da altri, direttamente vittima della cultura del suo tempo» (*ibidem*).

2. Scrivere per “disingannare”: *Che le Donne siano della spetie degli Huomini*

Arcangela Tarabotti scrisse e pubblicò a Venezia, con lo pseudonimo anagrammatico di Galerana Barcitotti, *Che le Donne siano della spetie degli huomini. Difesa delle donne, di Galerana Barcitotti, contra Horatio Plata, il traduttore di quei fogli, che dicono: le donne non essere della spetie degli huomini*. La fonte d'ispirazione di questo lavoro fu la dissertazione latina, uscita a Francoforte nel 1595, dal titolo *Disputatio nova contra mulieres qua probatori eas nomine non esse* del filologo, medico e filosofo tedesco Valens Acidalius (1567-1595). In questo libretto, a partire da cinquanta prove tratte da testi della Bibbia, si sosteneva che le donne fossero prive di anima, che non appartenessero al genere umano e che, al pari degli animali, fossero escluse dalla salvezza e dalla vita eterna (G. Spini, 1983, p.220). Tale assunto, in netto contrasto con i valori fondanti del cristianesimo, provocò grande scalpore e una forte reazione all'interno della società dell'epoca, per cui l'autore venne condannato all'abiura e alla prigione e costretto a ritrattare (G.B. Marchesi, 1895, p.365).

La *Disputatio*, nel bene o nel male, ebbe dunque una grande risonanza negli ambienti culturali del tempo e circolò diffusamente in tutta Europa. Particolare importanza, per i risvolti indiretti che ebbe sull'opera della nostra autrice, fu l'approccio alla *Disputatio* di Giovan Francesco Loredano, membro di una aristocratica famiglia della Venezia del Seicento, fondatore dell'Accademia degli Incogniti (G. Spini, 1983, pp.151-155) e amico della Tarabotti. Lo studioso si cimentò nella traduzione italiana dell'opera e con lo pseudonimo di Horatio Plata la ridiede alle stampe, sotto falsa data e luogo (Lione 1647), con il titolo *Che le Donne non siano della spetie degli Huomini*. La scelta dell'autore di argomentare sulla natura della donna, nasce dall'inquieto contesto teologico che agitava l'Europa del tempo. In Germania, infatti, si erano andati affermando dei movimenti ereticali (in particolare quello dei Sociniani e degli Anabattisti) che nell'interpretare le Sacre Scritture, desumevano dogmi di fede e convinzioni diametralmente opposti a quelli della Chiesa Ufficiale. La finalità dell'autore, dunque, era quella di dimostrare la fragilità di tesi fondate sulla mera interpretazione letterale dei testi biblici. Sebbene l'intento del Plata fosse, dunque, quello di opporsi alle teorizzazioni eretiche la sua opera scatenò una violenta reazione della Chiesa Cattolica che addirittura la collocò nell'elenco dei libri proibiti.

Giovan Francesco Loredano e Arcangela Tarabotti in numerose occasioni, si confrontarono sul tema dell'identità di genere, sul possesso dell'anima e sull'ammissione alla vita eterna delle donne (A. Tarabotti, 1651/2015, p.13). Proprio da tale dibattito e in risposta al libro di Plata nacque il trattato della Suora veneziana *Che le Donne siano della spetie degli Huomini*.

Nel testo l'autrice affronta i temi della difesa delle donne, della loro libertà di scelta, dell'importanza di un accesso egualitario all'educazione e all'istruzione ed esprime una sentita ribellione al sistema patriarcale imposto dalla società dell'epoca. Tutta l'opera si caratterizza per il palpabile e vibrante trasporto profuso nell'affrontare il tema sulla natura femminile ed evidentemente rappresenta la *summa* di esperienze personali, l'esplicazione non celata di riflessioni sul destino dell'autrice e su quello delle donne nella sua epoca.

Nel suo libro la Tarabotti, si rivolge direttamente al lettore e chiarisce fin da subito, che il suo obiettivo principale è quello di esplorare la tematica sottesa all'assunto per cui le «Donne siano della spetie degl'Huomini» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.33). e di contrapporsi alle strumentalizzazioni delle Sacre Scritture per cui la donna sia sprovvista di un'anima e non abbia parte al progetto salvifico di Dio (*ivi*, pp.33-34). Il risultato è un'opera viscerale, intrisa di passione, che restituisce alla modernità un “vocabolario”, ossia un'enciclopedia sulla uguaglianza tra i generi e che rende l'autrice un'antesignana del pensiero femminista e certamente una figura di riferimento

per qualsiasi lavoro atto a rimettere in discussione la visione stereotipata della donna imposta dai tanti e diversi «discorsi di potere» (R. Barthes, 1981, p.7) affermatasi nella storia.

3. I “disinganni” di Arcangela Tarabotti

Che le Donne siano della specie degli Huomini si sviluppa a partire da quelli che vengono definiti i “fondamenti della Scrittura”. L’impianto testuale si svolge a partire dalla citazione di passi biblici in un alternarsi di 56 “inganni” e “disinganni”, i primi sostenuti da Plata e i secondi dalla Tarabotti. Nel testo si fa ricorso alla tecnica dell’argomentazione retorica per denunciare ciò che mediante gli “inganni” viene descritto come conseguenza naturale di uno stato di cose, ma che in realtà altro non è che finzione ed artificio (C. Perelman, L.O. Tyteca, 2001, p.472). L’opera può essere divisa in due parti, nella prima viene indagato il ruolo di Eva rispetto ad Adamo e nella seconda il valore femminile nella società. In particolare alla “tesi” di Plata volta a sostenere la non appartenenza della prima donna alla specie degli uomini e a ridurla a mero mezzo per levare Adamo dalla solitudine, si contrappone “l’antitesi” di Arcangela Tarabotti sulla pari dignità tra i sessi e sulla possibilità di entrambi di accedere alla salvezza eterna. Nella seconda parte dell’opera, invece, la disputa si svolge su tematiche più generali connesse alla concezione delle donne nella letteratura cristiana tradizionale, alle differenze valoriali fra i sessi ed ai relativi indici di valutazione. Ciò che ad ogni modo traspare chiaramente dall’opera è il fine lavoro analitico ed argomentativo operato dall’autrice e da qui in poi ricostruito, con l’obiettivo di consegnare al lettore una nuova e più giusta visione della donna nella cultura del suo tempo.

3.1 La natura di Eva

Partendo dalla considerazione che nella Genesi, Adamo venne creato a partire dalla terra ed Eva da una sua costola, si giunse a sostenere l’inferiorità delle donne.

A questa eccezione la Tarabotti obiettò che, un’interpretazione ispirata a verità non espone nelle «Sacre Lettere» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.39), potrebbe generare convinzioni prive di fondamento, ed arrivare al limite dell’eresia quando, negando ogni logica evidenza, pongono sul medesimo piano verità e menzogna. L’idea che le donne siano della stessa specie dell’uomo, secondo l’autrice, è concetto chiaro nella Bibbia. Già nella Genesi, quando Adamo si risvegliò dopo la creazione di Eva, leggiamo: «*Et vocavit nomen eius, Virago, qui de Viro sumpta est*» e «*Caro una vir, & uxor*» (ivi, p.40) «La si chiamerà donna, perché dall’uomo è stata tolta» (Gen 2,23) e «I due saranno un’unica carne» (Gen 2,24). L’equiparazione dei due, non troverebbe conferma solo nell’evidenza di detta affermazione, ma più sottilmente anche sul piano linguistico. Come appare dal testo latino, per menzionare la prima donna si utilizza la parola *virago*, che evidentemente è derivata dal corrispettivo maschile *vir*, sottolineandone in modo chiaro ed immediato la stretta correlazione.

Sempre al versetto 23 si legge: «*Os de ossibus meis, & caro de carne mea*» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.40) «Questa volta è osso delle mie ossa, carne della mia carne» (Gen 2,23). Dalla citazione l’autrice deduce che entrambi siano generati da Dio, il primo a partire dalla terra e la seconda tratta da una sua costola. In considerazione di ciò le donne sarebbero della medesima forma degli uomini ma costituite da una materia più nobile (A. Tarabotti, 1651/2015, p.38). Nell’Antico e Nuovo Testamento, Adamo ed Eva, inoltre, sono citati sempre insieme:

«*Ad immagine Dei creavit illum, masculum, & faeminam creavit eos*»
(A. Tarabotti, 1651/2015, p.41).

«E Dio creò l’uomo a sua immagine; maschio e femmina li creò» (Gen 1,27).

Questo parallelismo darebbe conferma della loro pari dignità, d'altronde l'utilizzo del pronome dimostrativo *illum*, riferibile ad entrambi i sessi, avvalorerebbe tale deduzione.

3.2 Il rapporto tra la Trinità e la natura femminile

«*Spiritus sanctus superveniet in te*» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.41).
«Lo Spirito Santo scenderà su di te» (Lc 1,35).

«*Repleta est Spiritu sancto Elisabeth*» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.41).
«Elisabetta fu colmata di Spirito Santo» (Lc 1,41).

La figura dello Spirito Santo e più in generale il tema sulla Trinità, permise di sostenere che se Dio si fece uomo in Cristo, la donna inesorabilmente rimarrebbe esclusa dalla connessione con il divino non potendosi definire, pertanto, della stessa specie dei maschi. Questo ragionamento fu considerato dalla Tarabotti un mero paradosso, infatti, dall'analisi dei versetti 35 e 41 del primo capitolo del Vangelo di Luca, può evincersi come lo Spirito Santo intervenga nella vita di due donne: Maria ed Elisabetta, confutando la tesi tradizionale secondo cui la divinità entri in relazione con i soli uomini.

3.3 Il ruolo di Eva nella Creazione

«*Faciamus ei adiutorium simili sibi*» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.44).

«Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda» (Gen 2,18).

Nell'interpretazione tradizionale del passo, l'espressione «*simili sibi*» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.44), si riferirebbe solo ad un essere di sesso maschile capace di levare Adamo dalla solitudine; assurgendo così Eva a «mera *causa instrumentale*» (*ivi*, p.46). In altri termini, richiamando anche l'Apostolo Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi (1Cor 11,8-9) e quella agli Efesini (Ef 5, 22-24), si affermerebbe: «Non esser fatto l'uomo per la donna ma la donna per l'uomo» sicché la locuzione "simile a sé" non si interpreterebbe in termini di egualità, ma nell'ottica di un'utilità futura attribuita da Dio ad Adamo. Così sentenziava il teologo francese Sébastien Castellion: «Facciamogli [sic.] un giumento a lui accomodato» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.48).

Secondo la Tarabotti, invece, dalla lettura del brano della Genesi si trarrebbe che la donna sia stata creata da Dio per aiutare l'uomo, partendo dalla sua stessa materia. Tale somiglianza equiparerebbe Eva ad Adamo, tant'è che la loro progenie verrebbe ripartita in un egual numero di maschi e femmine, sicché all'origine dell'umanità i due generi otterrebbero una corrispondenza numerica e valoriale:

«*Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir*», «*Et vir no[n] habet potestatem, sed mulier*» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.48).

«La moglie non è padrona del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è padrone del proprio corpo, ma lo è la moglie» (1Cor 7,4).

La stessa primogenitura di Adamo non costituirebbe un valore aggiunto se si considera che per la creazione di Eva, Dio abbia impiegato un maggior lasso di tempo. La donna assurgerebbe perciò all'opera divina «più eccellente, più bella, più delicata, più ammirabile» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.47).

3.4 Il precetto della velatura del capo

«L'uomo non deve coprirsi il capo, perché egli è immagine e gloria di Dio, la donna invece è gloria dell'uomo. E infatti non è l'uomo che deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. Per questo la donna deve avere sul capo un segno di autorità a motivo degli angeli. Tuttavia, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna. Come infatti la donna deriva dall'uomo, così l'uomo ha vita dalla donna, tutto poi proviene da Dio» (1 Cor 11,7-12).

Il precetto che imponeva alle donne di coprirsi il capo durante le assemblee cristiane divenne indice di differenziazione tra i due sessi. Mentre agli uomini, considerati immagine di Dio, era permesso mostrare la testa scoperta, alle donne, creature derivate dall'uomo, ciò era proibito. Addirittura, si rintracciò il fondamento di tale precetto nell'equiparazione del sesso femminile alle cose «sporche e sordide» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.91) che come tali devono essere coperte «alla presenza di Dio» (*ibidem*).

In opposizione all'idea del maschio posto al centro dell'etica religiosa, Arcangela Tarabotti sostenne, invece, che la ragione del precetto fosse rintracciabile nell'alta dignità femminile, perciò, come l'altare e il calice in quanto preziosi vengono coperti, così le donne, in quanto care a Dio si velerebbero il capo.

Delle donne si esalta la superiorità, la capacità di generare l'uomo e di rappresentare per il bambino la prima e più importante fonte di sostegno e consolazione.

3.5 L'appartenenza delle donne al genere umano

«*Faciamus hominem*» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.50).

«Facciamo l'uomo» (Gen 1,26).

«*Fuit que Adae, & uxori eius tunicas pellicea*» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.50).

«Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì» (Gen 3,21).

L'espressione, contenuta nel primo versetto, pronunciata da Dio al singolare: "Facciamo l'uomo", indicherebbe la creazione del solo Adamo. Tuttavia, alla luce della seconda citazione, la Tarabotti sostenne che, la parola *hominem* venga usata anche in senso figurativo di umanità, tant'è che quando Dio punì Adamo ed Eva per essere caduti nel peccato della disubbidienza, vestì entrambi di una tunica di pelle, decretandone l'eguaglianza.

3.6 La redenzione delle discendenti di Eva

«*Per unum hominem peccatum intravit in mundum*» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.52).

«(...) a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo» (Rm 5,12).

L'utilizzo del singolare *unum hominem*, verrebbe considerata prova dell'appartenenza del solo Adamo alla specie degli uomini, sostenendosi che, per redimerlo dal peccato originale, Dio mandò nella storia Cristo. La stessa attribuzione della colpa evidenzerebbe una posizione di maggior rilievo per il fatto stesso di essere posto nella condizione di violare un comando divino. Se, infatti,

Eva venisse equiparata ad Adamo, nella Sacra Scrittura si sarebbe parlato di due colpevoli e, conseguentemente, Dio avrebbe dovuto mandare due Cristi per redimere la loro progenie.

In antitesi a tale deduzione l'autrice sostenne che, sebbene la proibizione biblica di mangiare dall'albero fosse rivolta solo ad Adamo, entrambi vennero cacciati dall'Eden sicché nell'affermazione di San Paolo la parola 'uomo' sarebbe riferita ad entrambi. Quanto all'assunto per cui occorrerebbero due Cristi per redimere gli uomini e le donne, facilmente la Tarabotti obiettò che «se una sola goccia di sangue di Cristo» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.54) ha il potere di salvare il mondo intero ben potrebbe redimere tutte le discendenti di Eva.

3.7 La sostanza di Eva

«*Formavitque Deus hominem de limo terrae*» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.56).

«Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo» (Gen 2,7).

Dalle Sacre Scritture si apprende che l'uomo fu plasmato dalla terra e la donna derivata da una sua costola; alla luce di ciò, pertanto, si dedurrebbe Eva non appartenere alla stessa specie di Adamo. Lo stesso termine latino *homo*, non declinabile al femminile, darebbe ragione ai sostenitori di questa visione.

Nel tentativo di dimostrare l'uguaglianza tra i generi, invece, la Tarabotti farebbe ricorso alla metafora dell'orefice. Come l'artigiano plasma oggetti differenti a partire dal metallo grezzo, così Dio creò Adamo ed Eva, in modo diverso, ma «in sostanza & in essenza simili e d'una stessa spetie pari» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.56) definendoli entrambi «le sue delizie» (*ibidem*).

3.8 Eva e la seduzione

«Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, pur di udire qualcosa, gli uomini si circondaeranno di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro alle favole» (2 Tim 4,3-4).

«Non Adamo, ma Eva è stata sedotta» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.58).

«(...) e non Adamo fu ingannato, ma chi si rese colpevole di trasgressione fu la donna, che si lasciò sedurre» (1 Tm 2,14).

Il tema della seduzione diventa il focus intorno al quale si sviluppano due opposte concezioni sulla natura di Eva. La prima -quella del Plata- facendo appello alla Seconda Lettera di San Paolo a Timoteo, sosterebbe che solo le donne siano soggette alle insidie dei falsi Profeti. Ed infatti, se Eletto è l'uomo, in quanto creato da Dio, lo stesso risulterebbe immune alla seduzione dal peccato mentre le donne vi rimarrebbero soggette non essendo immagine del Creatore. La concezione della Tarabotti, viceversa, richiamando l'insegnamento evangelico per cui Cristo è venuto al mondo non per i giusti ma per i peccatori, mostrerebbe come San Pietro, San Paolo e San Matteo -tutti uomini- pur negando o perseguitando la Chiesa, sarebbero comunque oggetto della grazia divina. La seduzione di Eva nel giardino dell'Eden, dunque, sarebbe frutto del raggirio del serpente e non del semplice fatto di essere donna.

3.9 La venuta di Cristo per le donne

«*O mulier, magna est fides tua*» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.60).

«Donna, grande è la tua fede!» (Mt 15,28).

La citazione si riferisce all'evento di biblica memoria quando Gesù, giunto nei pressi di Tiro e di Sidone, incontrò una donna Cananea che invocava il suo aiuto per la figlia indemoniata. In quell'occasione Egli, proferì le famose frasi: «Non sono mandato per lei» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.60) e «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini» (Mt 15,26). Da queste espressioni, chiaramente non riconducibili ad un atto di superbia, alcuni dedussero che il Messia fosse venuto al Mondo solo per gli uomini e non anche per le donne e che, addirittura, queste fossero paragonate alle bestie. Per asseverare tale parallelismo si fece richiamo anche all'episodio evangelico nel quale Maria Maddalena appare rannicchiata ai piedi di Gesù come un cane (Cfr. Lc 7,38).

A diversa deduzione, tuttavia, giunse la Tarabotti analizzando un'altra frase contenuta nell'episodio della Cananea ovvero quella in cui il Salvatore le disse: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri» (Mt 15,28). In tal modo si riconobbero alle donne in genere, le doti di santità e giustizia. L'asserito paragone con gli animali, invece, verrebbe capovolto ed attribuito agli uomini quando nel Salmo 21, versetto 21 si afferma: «Libera dalla spada la mia vita, dalle zampe del cane l'unico mio bene». L'atteggiamento della Maddalena prostata ai piedi di Gesù, pertanto, non sminuirebbe la sua dignità, anzi, il riconoscimento dei propri peccati e la richiesta di perdono ne eleverebbero la virtù.

3.10 Le donne nella discendenza di Adamo

Il fatto che nella Sacra Scrittura ai posteri d'Adamo venisse promesso un Messia aprì il dibattito sulla discendenza delle donne. Facendo appello alle ricostruzioni genealogiche contenute nel *Vecchio e Nuovo Testamento*, sviluppate sempre in linea maschile, si sostenne che la donna non costituisse progenie di Adamo e pertanto non appartenesse alla specie degli uomini.

Tuttavia, l'analisi dei passi della Genesi nei quali si dice che: «L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu madre di tutti i viventi» (Gen 3,20) e che «gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro delle figlie» (Gen 6,1), stravolse questa visione. Le donne, pertanto, secondo l'autrice, entrerebbero in Paradiso e costituirebbero parte integrante della genealogia di Adamo generando, nutrendo ed allevando gli anelli di questa catena. D'altronde, anche nella ricostruzione della genealogia di Gesù (Cfr. Mt 1,3), per ogni ascendente di Cristo è menzionata sia la paternità che la maternità, a sottolineare il ruolo delle donne nella storia dell'umanità.

3.11 Le donne e la salvezza dell'anima

Secondo un orientamento stereotipato la salvezza delle donne, come già accennato in precedenza, riguarderebbe solo la salute del corpo e non anche quella dell'anima, riservata esclusivamente agli uomini. Strumenti per giungere a tale beneficio sarebbero: l'affidarsi alla misericordia di Dio e alternativamente la facoltà di procreare ed assicurare una discendenza agli uomini. In tale ottica solo le madri e le sterili potrebbero aspirare alla salvezza purché oneste e devote, rimanendo le meretrici condannate all'infamia e al disprezzo.

Secondo la visione della Tarabotti, invece, le donne aspirerebbero al pari degli uomini alla salvezza dell'anima e ciò in forza delle proprie doti di bontà e di modestia. L'importanza della facoltà di generare poi, intesa quale strumento salvifico, sarebbe dovuta nell'*Antico Testamento* al bisogno di assicurare la conservazione della specie fino alla venuta di Cristo.

3.12 Eva e il peccato originale

Il peccato caratterizzerebbe la natura dell'uomo poiché, fu Adamo che per primo mangiò il frutto dell'albero proibito nel giardino dell'Eden e per questo subì l'interrogazione di Dio e suoi discendenti in memoria di ciò verrebbero circoncisi. In questo senso il giudizio sul peccato originale si svolgerebbe solo nel rapporto tra Dio e l'uomo, rimanendone la donna totalmente esclusa.

A diversa conclusione, invece, giunse la Tarabotti, ascrivendo il peccato originale sia ad Adamo che ad Eva e considerando la circoncisione come una pena assegnata solo all'uomo per riguardo alla delicatezza del genere femminile.

3.13 Le donne e la Resurrezione

«Ora c'erano tra noi sette fratelli; il primo, appena sposato, morì (...). Così anche il secondo (...) fino al settimo. Alla fine, dopo tutti, morì la donna. Alla resurrezione, dunque, di quale dei sette lei sarà moglie? Perché tutti l'hanno avuta in moglie (...). Alla resurrezione infatti non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo». (Mt 22, 25-30).

La Resurrezione, diventò motivo di confronto sul tema della salvezza degli uomini e delle donne. Allorquando i Sadducei chiesero a Cristo di chi dovesse essere moglie nell'aldilà la vedova di sette fratelli. Questi, redarguendoli per l'ignoranza delle Sacre Scritture e l'inutilità della domanda, spiegò loro come nel Regno dei Cieli non si sarebbe contratto matrimonio, divenendo gli uomini della stessa natura degli angeli.

Dall'affermazione di Cristo Horatio Plata trasse il dogma dell'esclusione del genere femminile dal Paradiso; la Tarabotti, invece, giunse a diversa conclusione. L'assimilazione dei soli uomini agli angeli, infatti, non terrebbe conto dell'impossibilità di distinguere un sesso in tali creature celesti, sicché l'asserito paragone potrebbe valere sia per i maschi che per le femmine. Inoltre, la venerazione nella Chiesa di tante Sante e Martiri attesterebbe l'aspirazione anche delle donne alla salvezza eterna. Così nella "Parabola delle dieci vergini" (Cfr. Mt 25,1-13) e più specificatamente nella parte in cui si legge: «(...) arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze (...)», si troverebbe conferma di come le discendenti di Eva sarebbero destinate ad entrare nella casa del Padre.

3.14 Le donne e la beatitudine

«Mentre una Donna gridava di Christo: Benedetto il ventre che ti portò e le poppe che succhiasti, rispose Christo, dicendo: Anzi, beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono» (A Tarabotti, 1651/2015, p.91).

«Mentre diceva questo, una donna dalla folla alzò la voce e gli disse: "Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!". Ma egli disse: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!"» (Lc 11,27-28).

Il passo ricostruisce l'episodio evangelico nel quale Cristo, rivolgendosi ad una donna che benediceva il grembo dal quale era stato generato ed il seno che lo aveva allattato, dichiarò beati tutti coloro che ascoltano e custodiscono la Parola di Dio. Anche questa affermazione divenne spunto sul tema della salvezza femminile. Mentre per alcuni sarebbe indice di una esclusione delle donne dalla beatitudine celeste; per la Tarabotti, il fatto che Cristo abbia spostato l'attenzione dall'esaltazione della Madonna all'annuncio di un precetto non comporterebbe l'esclusione

delle donne dal progetto salvifico, come per altro confermato dall'espressione riferita dall'Evangelista Luca a Maria: «Benedetta tra tutte le Donne» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.91).

3.15 L'uguaglianza tra donna e uomo

«*In Christo non est Iudaeus, neque Graecus; non est servus, neque liber; non est masculus, nec faemina*» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.92).

«Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

Quando l'apostolo Paolo, rivolgendosi ai Galati scrisse: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28), secondo alcuni non avrebbe equiparato le donne agli uomini, né avrebbe dato un insegnamento, ma semplicemente avrebbe effettuato un elenco di soggetti su un piano analogico e non deduttivo. Infatti, il senso delle Sacre Scritture non sarebbe quello di affermare che i Giudei e i Greci siano degli uomini, cosa più che ovvia, ne sarebbe quello di equiparare le femmine ai maschi. Secondo la Tarabotti, invece, l'assunto contenuto nella citazione sarebbe del tutto palese e volto a sancire l'uguaglianza fra uomo e donna. Ed infatti quando Paolo scrisse: «non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*ibidem*), avrebbe chiarito, inequivocabilmente, che le donne «nella mente di Dio, nella creazione, nella generatione, nella spetie e nell'anima sono uniformi all'Huomo» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.93).

3.16 La facoltà intellettuale e di linguaggio delle donne

Nello scontro dottrinale sul ruolo delle donne nelle Sacre Scritture ne venne analizzata anche la capacità cognitiva, razionale ed in particolare la facoltà di linguaggio. Per i misogini, alla capacità di comunicare non sempre poteva associarsi quella del ragionamento, come avviene per alcuni uccelli che parlano ma non per questo ragionano. A tale scopo si fece appello all'episodio biblico dell'asina di Baalam che, dotata per miracolo della parola, si rivolse al padrone per avvertirlo della presenza di un Angelo (Cfr. Nr 22,22-41) ed in generale al divieto imposto alle donne, nella Prima Lettera ai Corinzi (Cfr. 1Cor 14,34) e in molti ordinamenti delle società antiche, di parlare durante le assemblee. Alle donne era vietato ogni intervento nella vita pubblica, «nelle giurisdizioni, ne' consigli, nelle adozioni, nelle intercessioni, nelle procure, nelle tutele, ne' testamenti, nell'ufficiature, nelle cause criminali» (A. Tarabotti, 1651/2015, p.107). Anche volendosi ammettere una razionalità al femminile, i dilatori delle donne, sostennero che tale facoltà sarebbe sempre derivata dal sapere maschile e comunque non sancirebbe l'automatica appartenenza delle donne alla specie degli uomini; in questi termini andrebbe letta anche la Lettera di San Paolo ai Corinzi: «Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti» (1Cor 14, 35).

Ad antitetica conclusione giunse Arcangela Tarabotti. Per essa le donne avrebbero il dono dell'intelletto e nulla dovrebbero imparare dagli uomini poiché di per sé dotate di delicatezza di spirito e finezza d'intelletto. La ragione del divieto contenuto nella Prima Lettera ai Corinzi, perciò, non starebbe nell'irrazionalità delle donne, ma nel riconoscimento della debolezza maschile e nel condizionamento che potrebbe subire dalle parole femminili. Sostenere poi, che le donne non siano dotate di ragione poiché esistono leggi che le escludano dai pubblici ruoli, sarebbe facilmente opinabile considerando che queste sono redatte dagli uomini proprio con l'intento di porle ai margini della vita sociale. Vi sono numerosi esempi storici di donne che ebbero un importante ruolo di consigliere nella gestione di interi Regni; pensiamo, ad esempio, a Teodora moglie

dell'Imperatore Giustiniano, Isabella di Castiglia moglie del Re Ferdinando d'Argagona e Gotilde moglie di Clodoveo Re di Francia.

4. Conclusione

Tutta l'opera di Arcangela Tarabotti si inserisce nella vasta polemica sui difetti femminili che aveva visto impegnati per secoli uomini di Chiesa, giuristi, storici e scrittori. L'autrice si fece portavoce della condizione di subordinazione nella quale erano relegate le donne e ne denunciò l'ingiustizia in tutti i suoi scritti. Le sue critiche allo stato di oppressione, alla mancanza di istruzione e di libero arbitrio, cui erano condannate le donne per ragioni sociali, politiche e di pregiudizio, furono espresse con toni veementi ed accorati. Le argomentazioni della scrittrice, tuttavia, non furono mai formulate in diretta opposizione principi del Cattolicesimo, bensì alle interpretazioni rese da alcuni religiosi e teologi che, piegando le Sacre Scritture alle proprie egoistiche volontà, crearono ingiustizie e vessazioni nei confronti delle donne (A. Tarabotti, 2015, pp.10-11).

Utilizzando ripetuti e puntuali riscontri testuali la Tarabotti ribaltò l'idea che le donne fossero incapaci di difendersi, imputandone la condizione d'inferiorità al negato accesso all'istruzione e alla conseguente presa di coscienza di sé e del proprio valore.

Che le Donne siano della spetie degli Huomini mette in luce, anzi, la superiorità del sesso femminile da un punto di vista storico e morale ed affronta le questioni del rapporto donna-uomo a partire dall'analisi delle rispettive nature ed essenze.

L'opera contribuisce così alla rivalutazione e valorizzazione della natura femminile anticipando inconsapevolmente i termini di quella che sarà nei secoli successivi la lotta per la parità di genere.

Appendice

Qui di seguito si riporta una rappresentazione sinottica degli “inganni” e “disinganni” appena analizzati. Nelle schematizzazioni vengono individuate due macro-aree di discussione, idealmente corrispondenti alle tematiche trattate nell’opera: il ruolo di Eva rispetto ad Adamo ed il valore delle donne rispetto agli uomini.

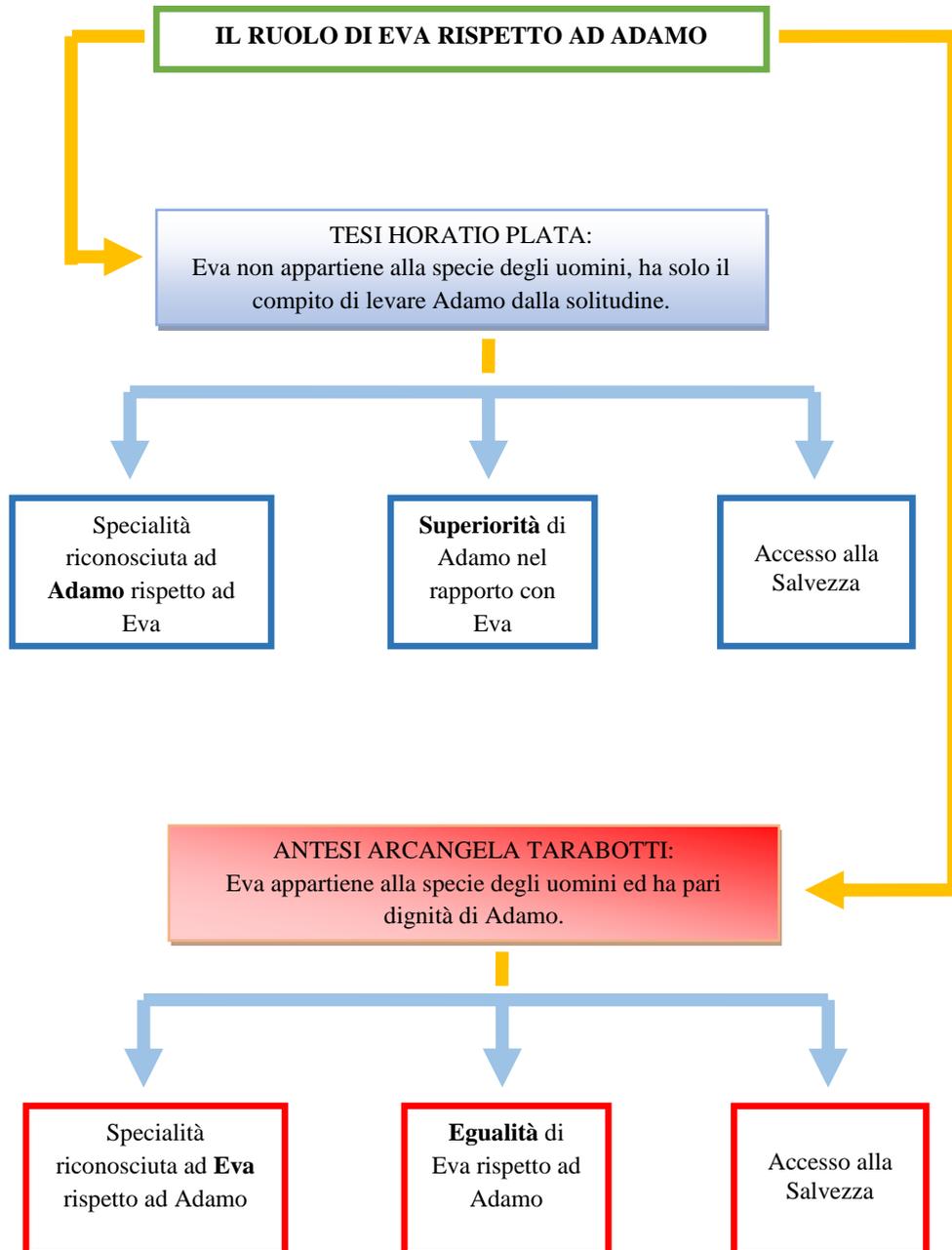
La finalità di tale appendice è quella di presentare un quadro il più possibile unitario di un’opera che appare sicuramente di non semplice lettura e che, a causa del ricorso alla tecnica delle “tesi” ed “antitesi” e del continuo richiamo a riscontri extratestuali, potrebbe risultare frammentaria e disomogenea. *Che le Donne siano della specie degli Huomini* costituisce, al contrario, una puntuale e contestualizzata risposta alla istanza di uguaglianza e parità avanzata da alcune donne erudite del Seicento e di cui Arcangela Tarabotti si fece portavoce.

La schematizzazione, che evidenzia i riscontri testuali delle Sacre Scritture a partire dai quali gli autori argomentano le proprie convinzioni, mette in luce come la complessità e la duttilità della scrittura possa essere utilizzata per fini non solo differenti, ma a volte anche contrapposti. Monopolizzata spesso dal potere e piegata all’intento di tracciare una realtà uniforme, la scrittura può diventare nelle mani di “individui sensibili” strumento di libera espressione grafica.

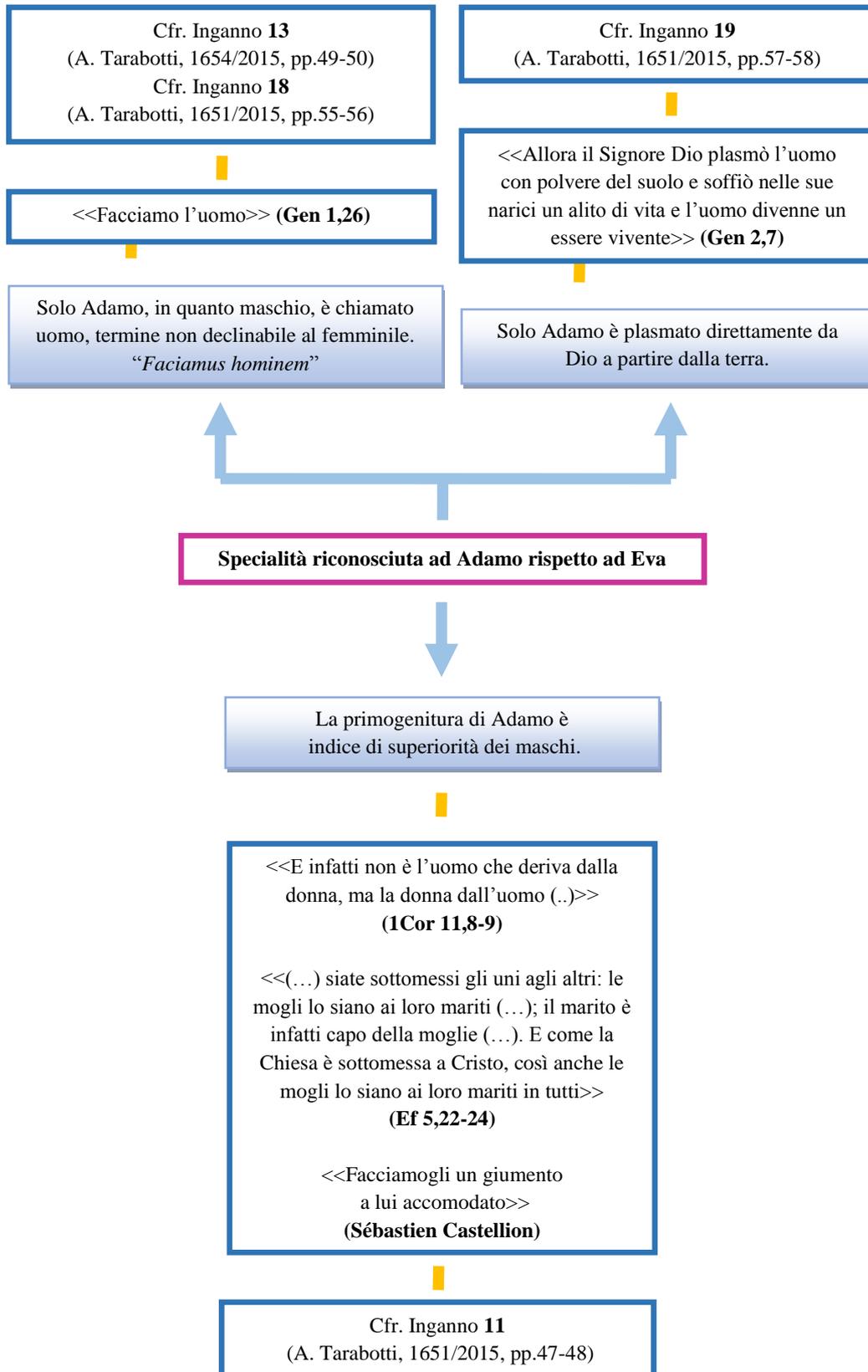
A questo punto è interessante notare come tale approccio sembri anticipare l’idea che molti anni dopo teorizzò il semiologo francese Roland Barthes nella sua lezione inaugurale al Collège de France e che nel suo ragionamento sul potere promosse la letteratura come «magnifica illusione, che permette di concepire la lingua al di fuori del potere, nello splendore di una rivoluzione permanente del linguaggio» (R. Barthes, 1981, pp.10-11).

ARGOMENTO I

Horatio Plata - Arcangela Tarabotti, *Eva - Adamo*



Horatio Plata, *Specialità di Adamo su Eva*



Arcangela Tarabotti, *Specialità di Eva su Adamo*

Specialità riconosciuta ad Eva rispetto ad Adamo

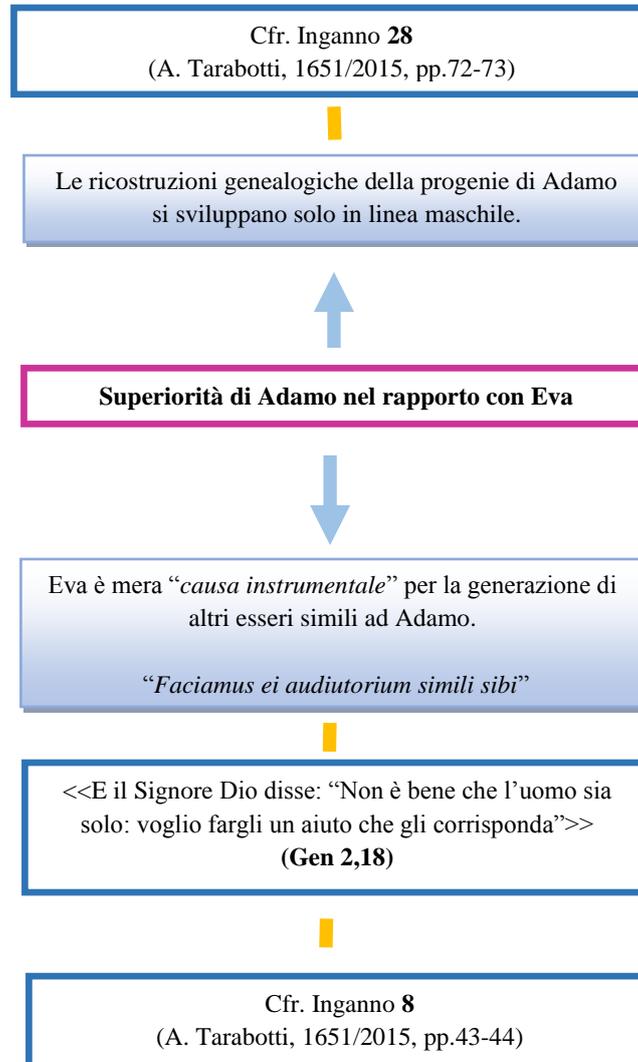


Eva come Adamo è stata creata da Dio che, per far ciò,
ha impiegato un *surplus temporale*.

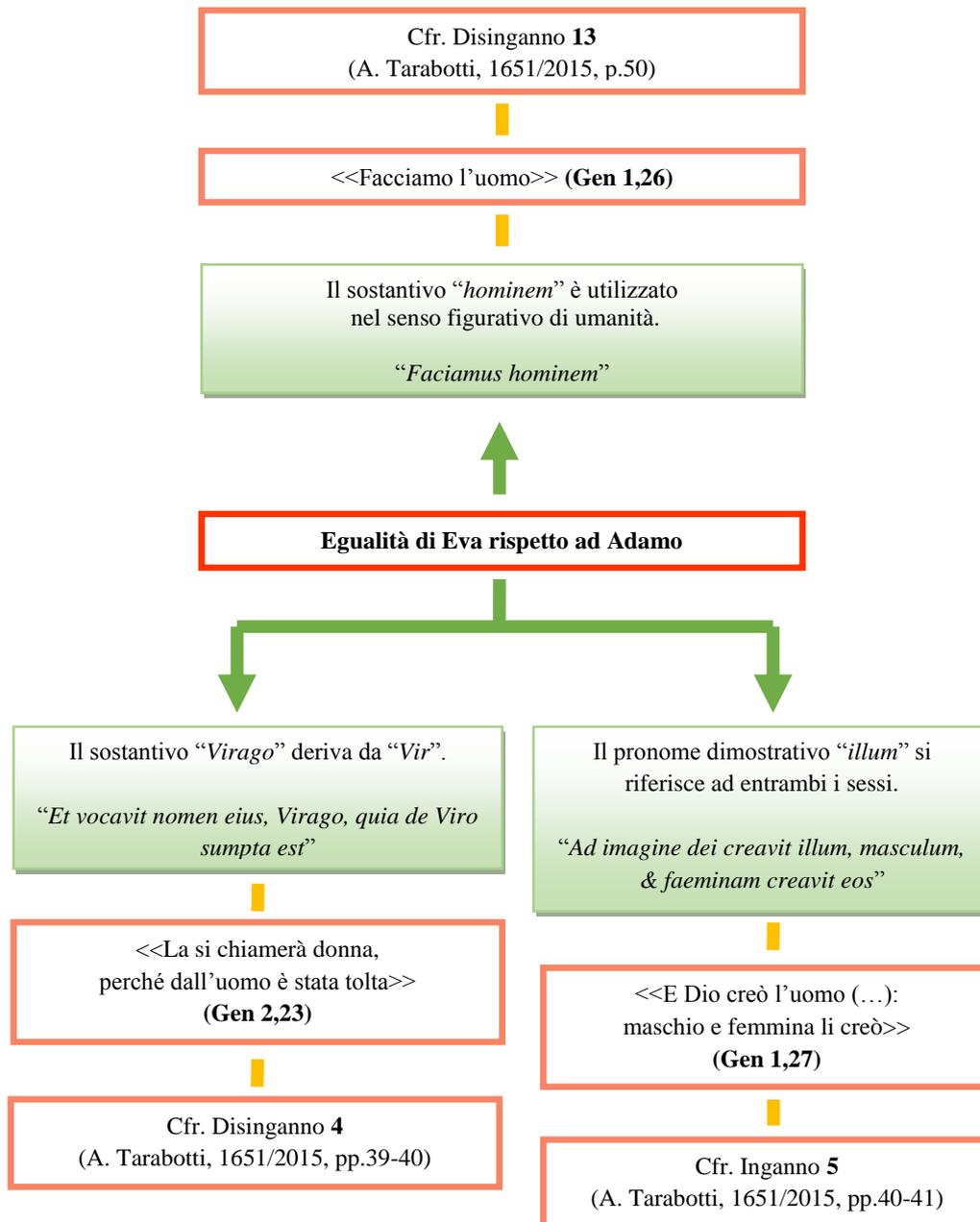


Cfr. Inganno **10**
(A. Tarabotti, 1651/2015, pp.46-47)

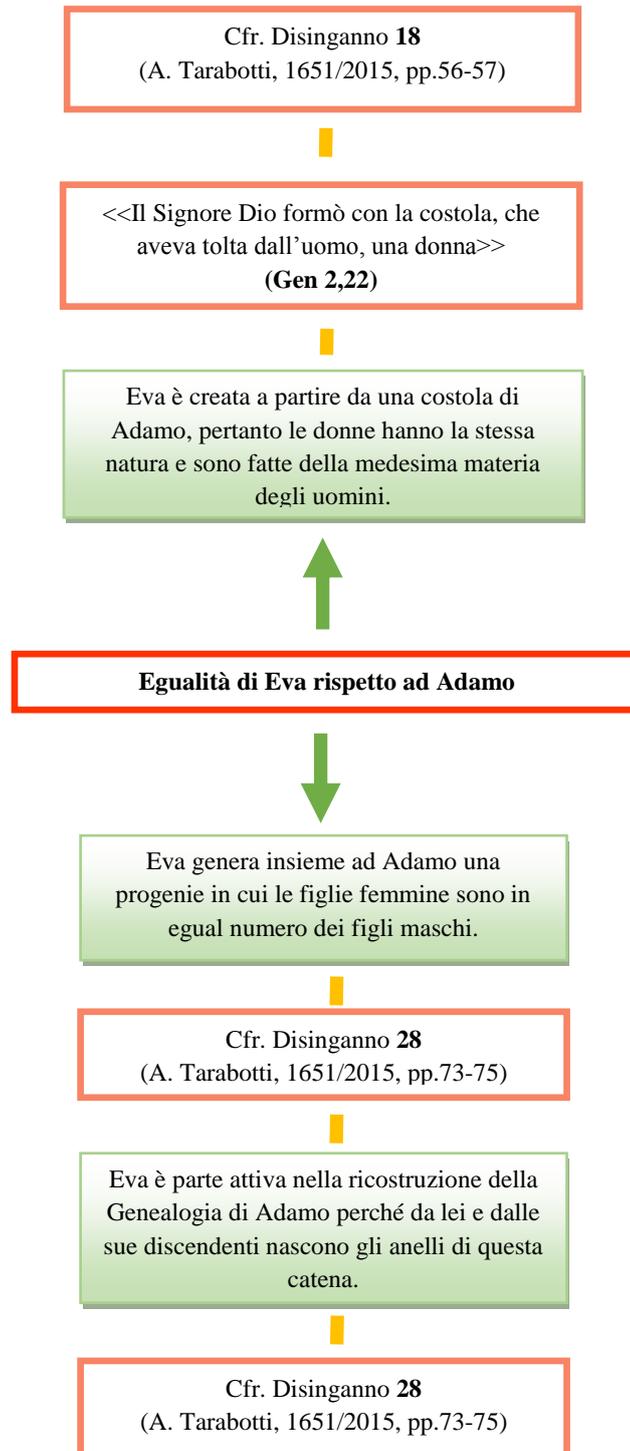
Horatio Plata, *Superiorità di Adamo su Eva*



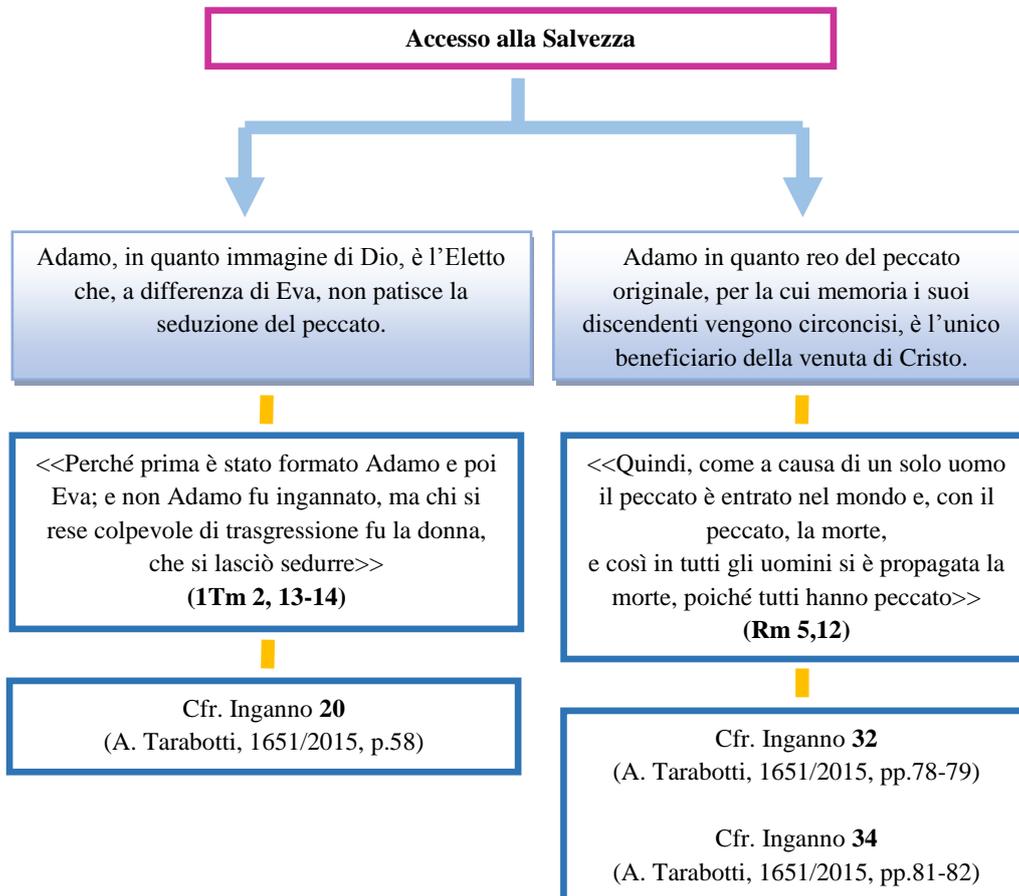
**Arcangela Tarabotti, *Egualità Eva – Adamo*
(Argomenti Linguistici)**



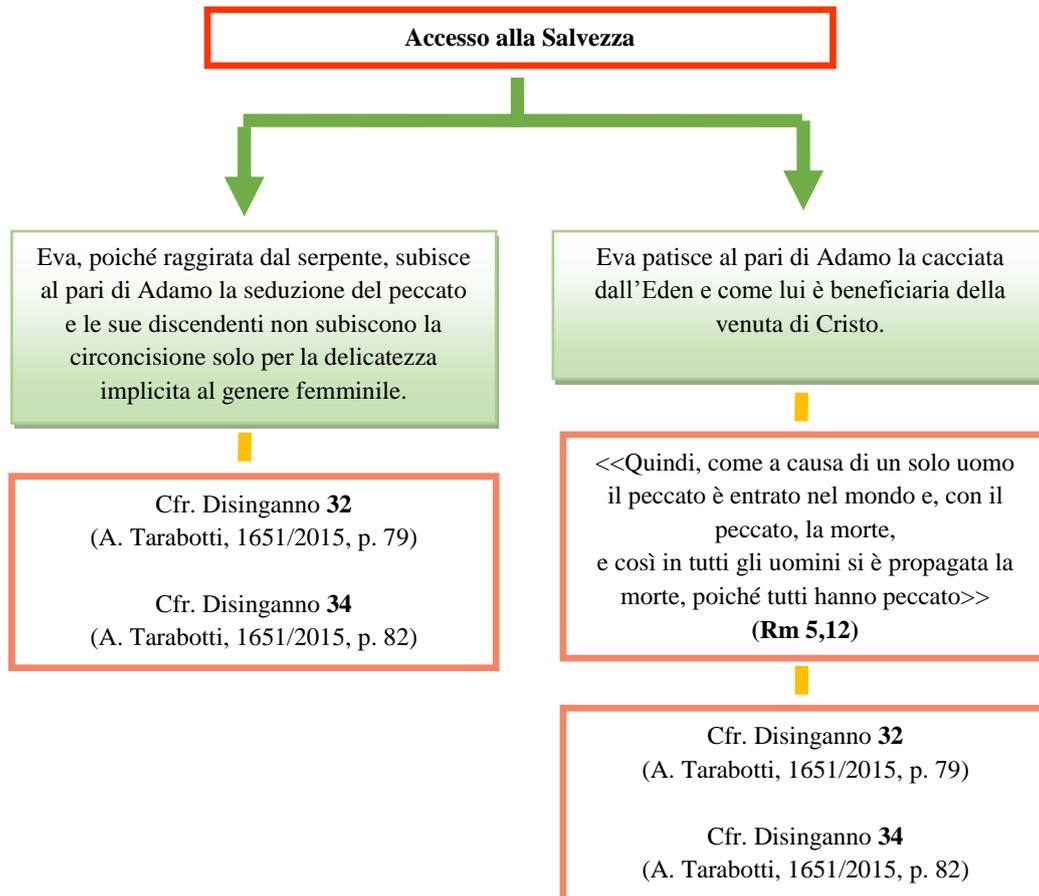
**Arcangela Tarabotti, *Egalità Eva – Adamo*
(Argomenti bio-morfologici)**



Horatio Plata, *Accesso alla Salvezza*

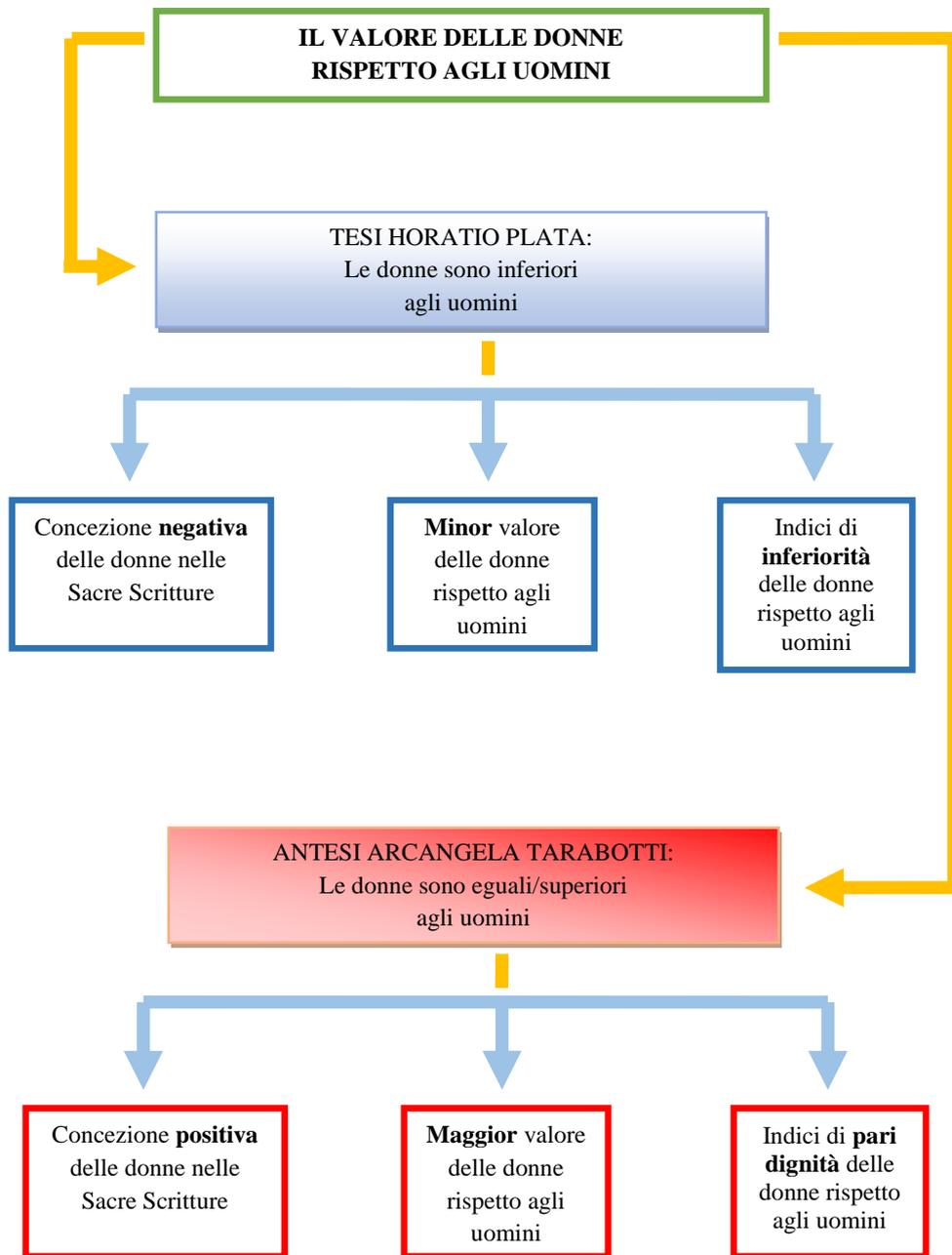


Arcangela Tarabotti, *Accesso alla Salvezza*

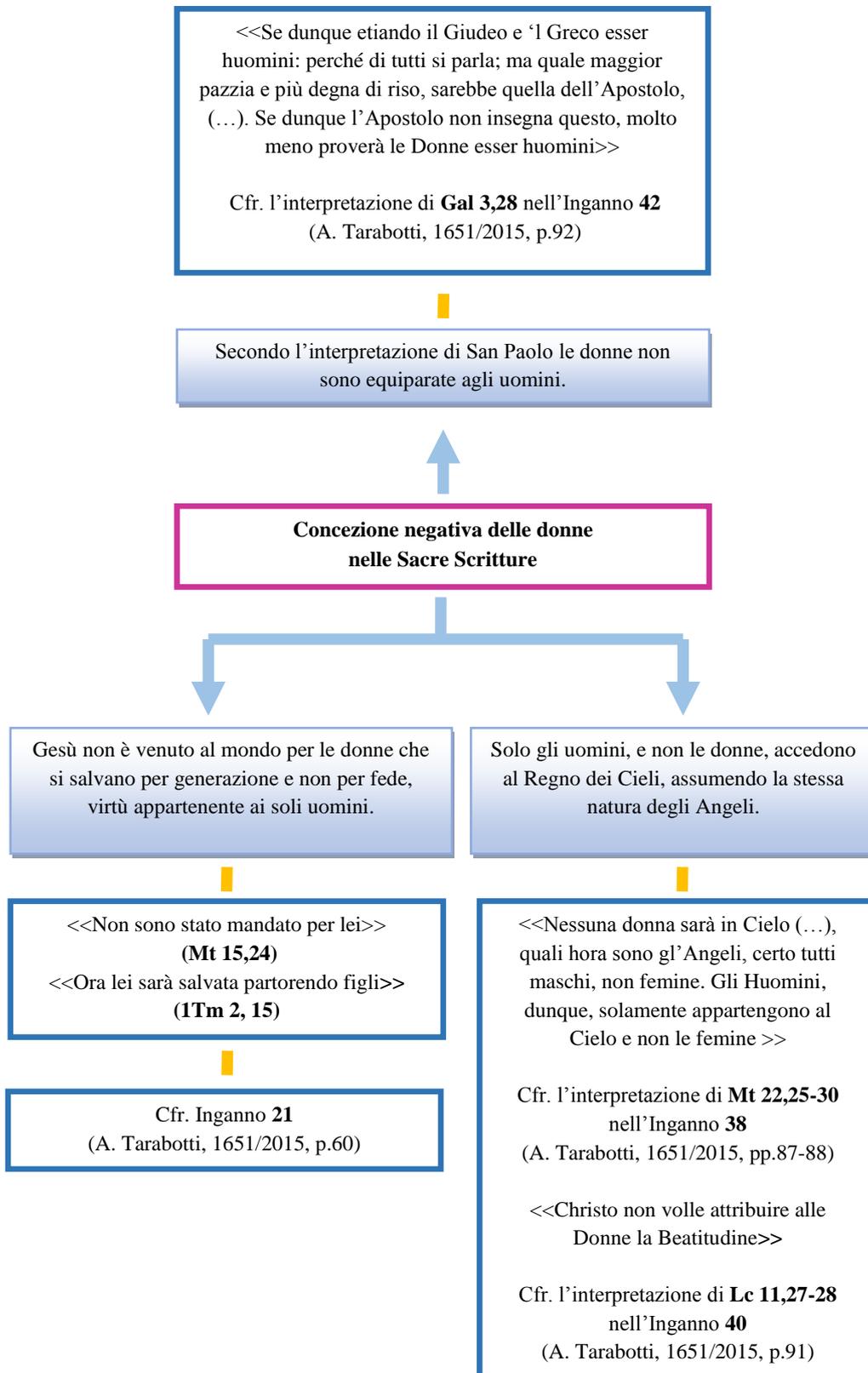


ARGOMENTO II

Horatio Plata - Arcangela Tarabotti, *Il valore delle donne e degli uomini*



Horatio Plata, *Concezione negativa delle donne nelle Sacre Scritture*



Arcangela Tarabotti, *Concezione positiva delle donne nella Bibbia*

Concezione positiva delle donne nelle Sacre Scritture



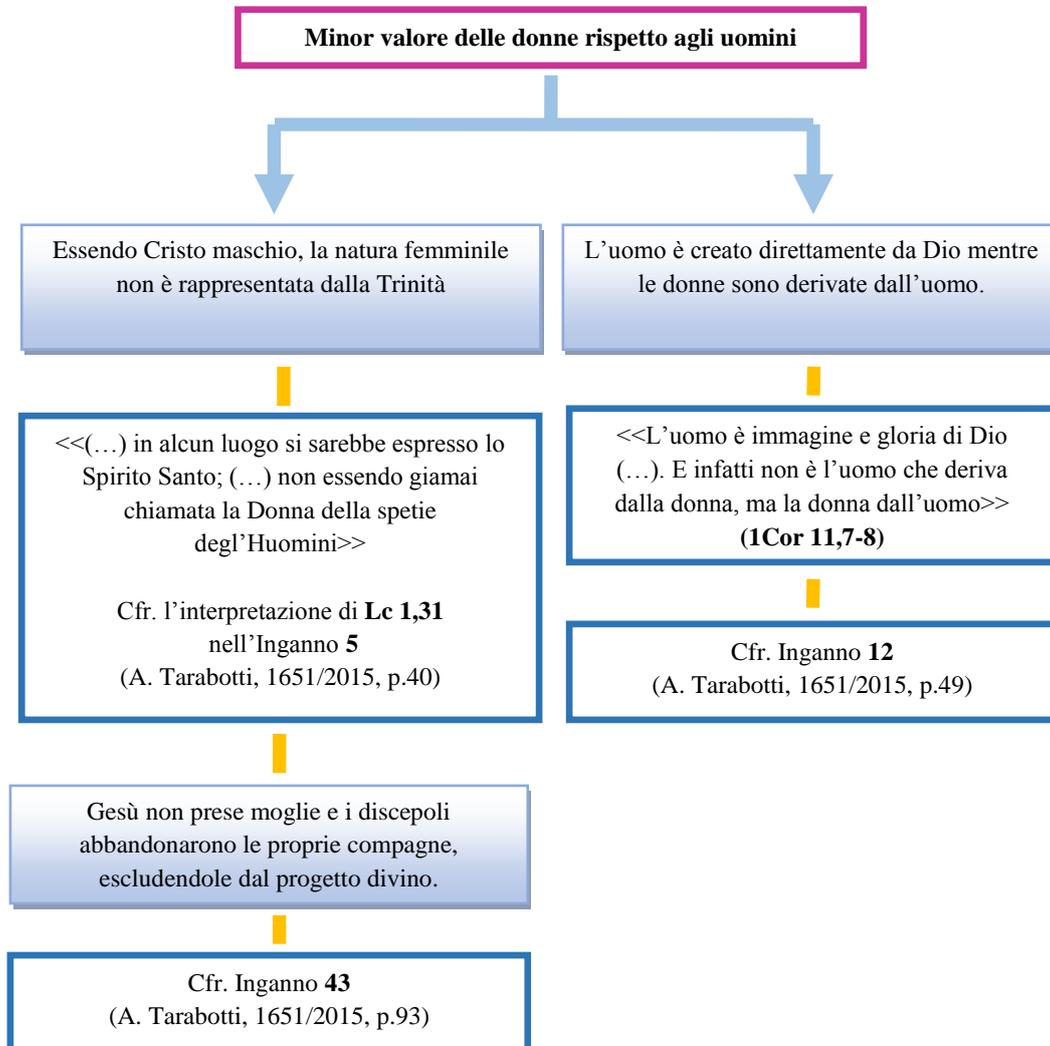
Secondo l'interpretazione di San Paolo le
donne sono equiparate agli uomini.



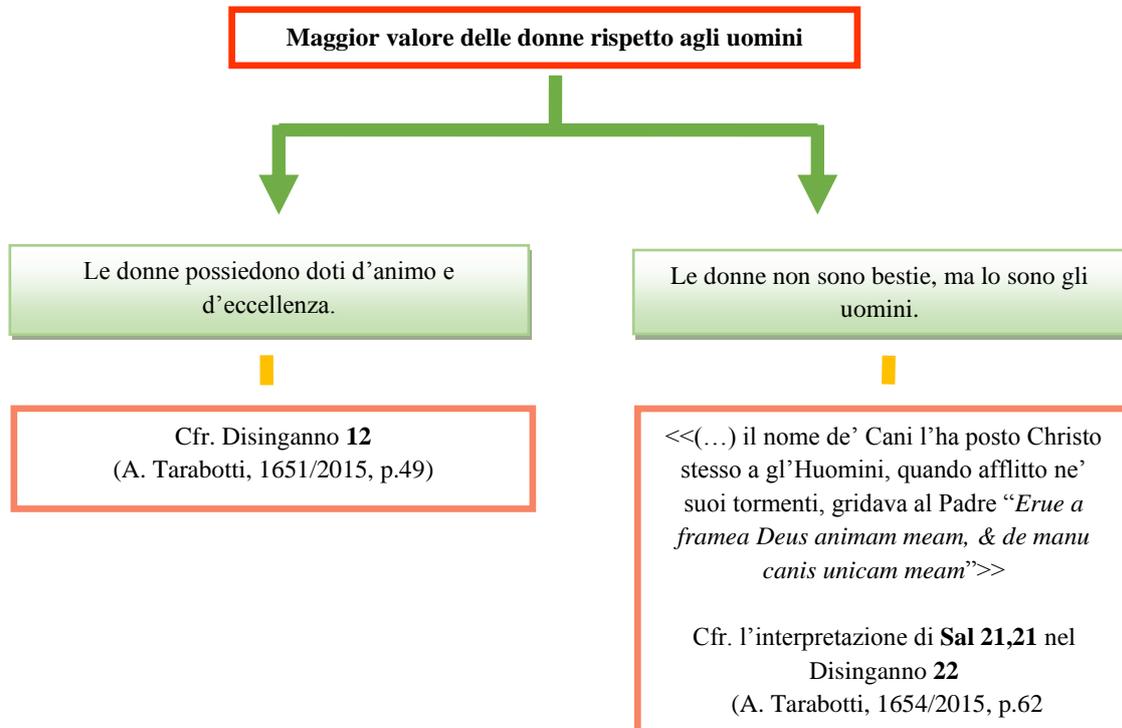
<<Se sapeva l'Apostolo certo che il Giudeo
ed il Greco erano uomini, quando non
havesse voluto comprobare la Donna per
tale, non avrebbe detto "né femina", perché
ad ogni modo mentr'egli la mette con
Christo, vuole ch'ella si salvi>>

Cfr. l'interpretazione di **Gal 3,28** nel
Disinganno **42**
(A. Tarabotti, 1651/2015, pp. 92-93)

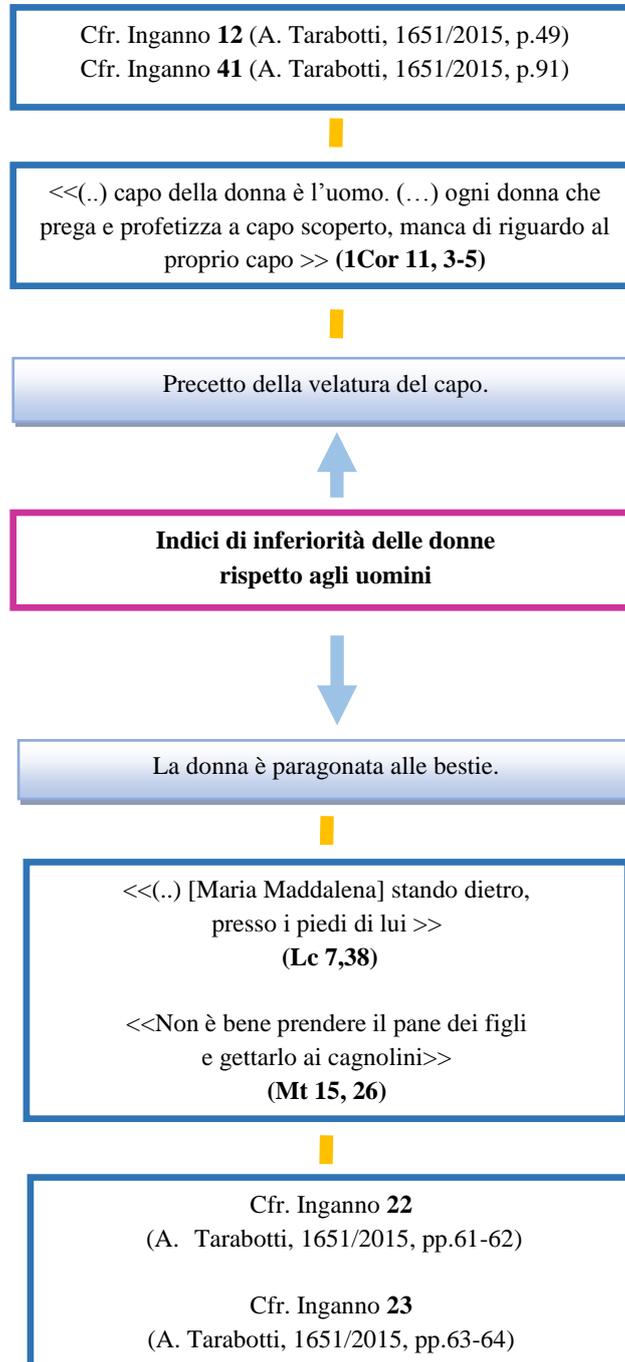
Horatio Plata, *Minor valore delle donne*



Arcangela Tarabotti, *Maggior valore delle donne*



Horatio Plata, *Indici di inferiorità delle donne*



Horatio Plata, *Indici di inferiorità delle donne*

**Indici di inferiorità delle donne
rispetto agli uomini**



Le donne, seppur dotate della facoltà di linguaggio, non
sempre possiedono quella di ragionamento.



<<Le Donne parlano senza proposito (...), sono prive
di discorso>>

Cfr. Inganno **52**

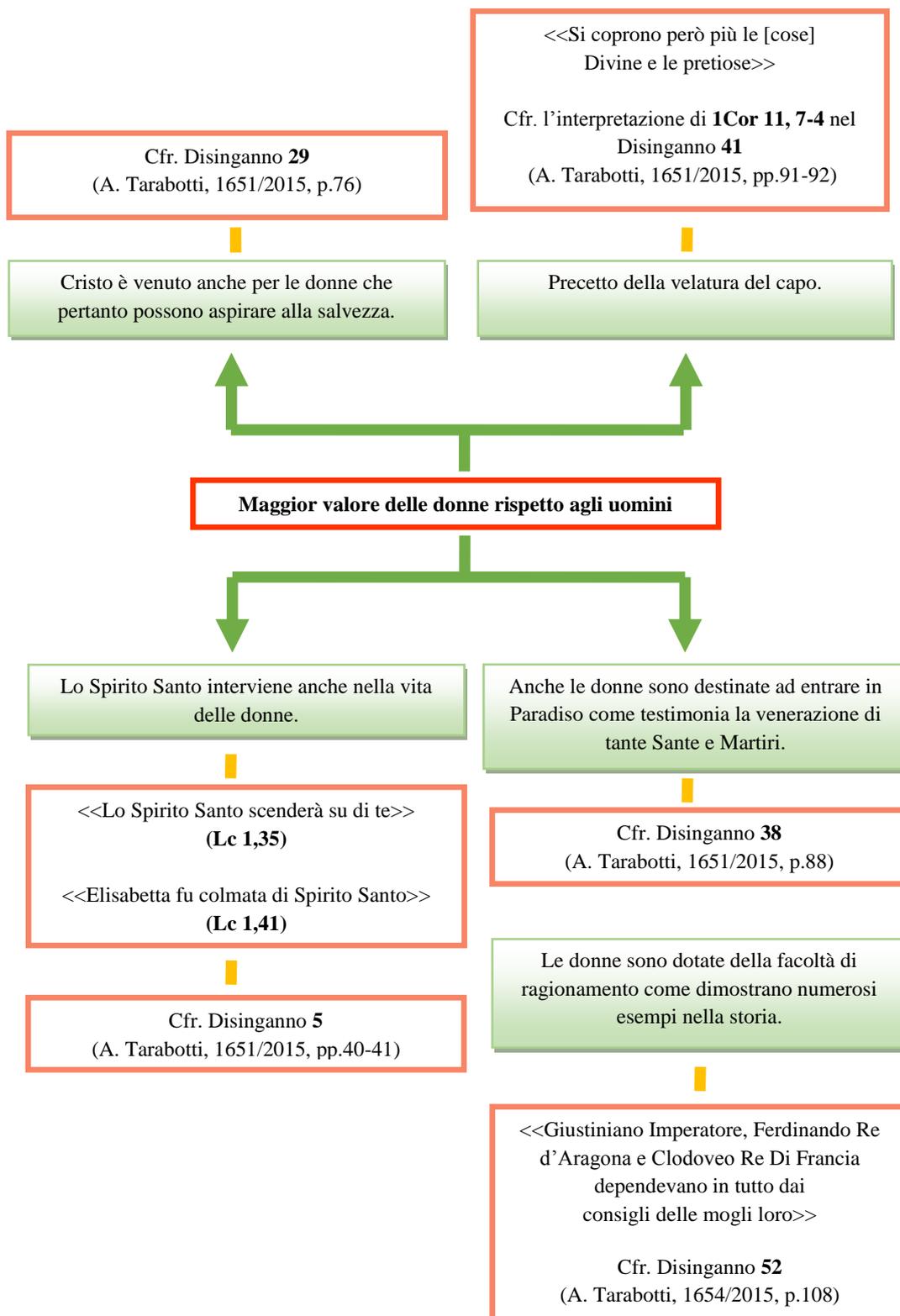
(A. Tarabotti, 1654/2015, pp.106- 107)

<<Se la donna vuol sapere qualche cosa,
l'impari dall'huomo>>

Cfr.l'interpretazione di **1Tm 2, 11-15** nell' Inganno **53**

(ivi, pp.110- 111)

Arcangela Tarabotti, *Indici di pari dignità delle donne*



Bibliografia

- BARTHES R., (1981), *Lezione*, Einaudi, Torino.
- Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane, Bologna [1^a ed. 1971].
- CONTI ODORISIO G., (1979), *Donna e Società nel Seicento*, Bulzoni Editore, Roma.
- MARCHESI G.B., (1895), Le polemiche sul sesso femminile né sec XVI e XVII in *Giornale storico della Letteratura Italiana*, Periodico Archivio on-line, pp.362-369.
- MEDIOLI F., (2008), Tarabotti fra omissioni e femminismo: il mistero della sua formazione in *Donne a Venezia. Spazi di libertà e forme di potere (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, Italia, pp.1-28.
- MEDIOLI F., (2012), Tarabotti fra storia e storiografia: miti, fatti e alcune questioni più generali in *Studi Veneziani*, Anno LXVI, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma, pp.1-44.
- PERELMAN C., OLBRECHTS-TYTECA L., (2001), *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Giulio Einaudi, Torino.
- PLASTINA S., (2011), *Filosofo della modernità. Il pensiero delle donne dal Rinascimento all'Illuminismo*, Carocci Editori, Roma.
- ROBIN D., LARSEN ANNE R., LEVIN C., (2007), *Encyclopedia of Women in the Renaissance. Italy, France, and England*, ABC-CLIO, Santa Barbara, California, Stati Uniti.
- SPINI G., (1983), *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, La Nuova Italia, Roma.
- TARABOTTI A., (a cura di Francesca Medioli), (1990), *L'inferno monacale*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- TARABOTTI A., (a cura di M.K. Ray, L.L. Westwater), (2005), *Lettere familiari e di complimento*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- TARABOTTI A., (a cura di Simona Bortot), (2007), *La semplicità ingannata*, Il Poligrafo, Padova.
- TARABOTTI A., (a cura di Susanna Mantioni), (2015), *Che le Donne siano della spetie degli Huomini. Un trattato proto-femminista del XVII secolo*, Artetetra, Capua (CE).